

Armando Girotti

La Shoah nella cultura: la banalità del male

Bozza di relazione al Convegno *Ebraismo e modernità tra politica e religione*
2007

Dal 2005, cioè da quando L'Assemblea generale delle Nazioni Unite lo ha decretato, il 27 gennaio di ogni anno si svolge la "Giornata della Memoria" in commemorazione delle vittime dell'Olocausto. La scelta della data non fu presa senza giustificazione poiché essa ricorda il giorno in cui arrivarono ad Auschwitz le truppe sovietiche a liberare dal campo di concentramento gli ebrei superstiti. Le Nazioni Unite, a dire il vero, sono arrivate seconde in quanto l'Italia aveva già istituito, con la legge del 20 luglio 2000 la "Giornata della Memoria" con la seguente dizione:

«La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati. In occasione del "Giorno della Memoria" di cui all'articolo 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere.»

Il Giorno della Memoria dunque funge da punto fermo per tutti coloro che vogliono ricordare come la brutalità umana abbia potuto infierire su una popolazione che nulla aveva da pagare se non il fatto di essere considerata come l'artefice della messa a morte di Cristo.

Tutta una letteratura può testimoniare come avvenne lo sterminio del popolo ebraico e quali furono gli aguzzini. Uno degli esempi che potremmo citare è il libro di Hannah Arendt dal titolo *Eichmann in Gerusalem. A Raport on the Banality of Evil*, tradotto in italiano con *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*.

1. Spiegazione del titolo del volume

Credo però sia opportuno chiarire il titolo del libro perché con il termine banalità noi siamo soliti pensare che una cosa sia definibile banale in quanto priva di originalità, semplice, scontata. Non è questo il significato della banalità del male esposta da Hannah Arendt; non è il male ad essere banale, ma è chi lo compie ad agire in modo convenzionale, secondo regole dettate dalla società nella quale vive, male compiuto quindi senza una specifica volontà di commetterlo, male che non si spiega a partire dai principi etici universali, ma che si capisce se si pensa alle regole della società alla quale aderisce chi lo compie.

Questo chiarimento si comprende leggendo le pagine del testo in più punti, anche se viene più precisamente sottolineato nella lettera scritta nel 1963 di suo pugno e indirizzata al teologo israeliano Gershom Scholem:

«Oggi, il mio parere è che il male non sia mai "radicale", solo il bene ha profondità e può essere radicale», significando con ciò che il male è *banale* in quanto è *senza radici*, cioè un male che viene operato incoscientemente, senza volontà precisa di compierlo; solo il bene, dice la Arendt, è

“radicale”, ha delle radici profonde che vanno all’interno della volontà. Da una parte la banalità manca della consapevolezza, dall’altra la radicalità è frutto della volontà.

Le pagine del testo da cui si ricava ciò sono :

p. 34

Ahimè, nessuno gli credette. Il Pubblico ministero non gli credette perché la cosa non lo riguardava; il difensore non gli dette peso perché evidentemente non si curava dei problemi di coscienza; e i giudici non gli prestarono fede perché erano troppo buoni e forse anche troppo compresi dei principi basilari della loro professione per ammettere che una persona comune, «normale,» non svanita né indottrinata né cinica, potesse essere a tal punto incapace di distinguere il bene dal male.

p. 112

La posizione di queste persone, che sul piano pratico non poterono mai far nulla, era molto diversa da quella dei cospiratori. Essi avevano conservato intatta la capacità di distinguere il bene dal male, non avevano mai avuto «crisi di coscienza»;

(dove si comprende che una cosa è essere cospiratori ed altra essere degli esecutori)

p. 239

il regime hitleriano cercava di creare vuoti di oblio ove scomparisse ogni differenza tra il bene e il male

p. 282-283

Tra i più grandi problemi del processo Eichmann, uno supera per importanza tutti gli altri. Tutti i sistemi giuridici moderni partono dal presupposto che per commettere un crimine occorre l'intenzione di fare del male. Se c'è una cosa di cui la giurisprudenza del mondo civile si vanta, è proprio di tener conto del fattore soggettivo. Quando manca questa intenzione, quando per qualsiasi ragione (anche di alienazione mentale) la capacità di distinguere il bene dal male è compromessa, noi sentiamo che non possiamo parlare di crimine.

pp. 295-296

Resta però un problema, implicito in tutti i processi del dopoguerra contro i criminali nazisti, di cui non possiamo fare a meno di parlare perché interessa una delle più grandi questioni morali di tutti i tempi: il problema cioè della natura e della funzione dei giudizi umani. In quei processi, dove gli imputati erano persone che avevano commesso crimini «autorizzati,» noi abbiamo preteso che gli esseri umani siano capaci di distinguere il bene dal male anche quando per guidare se stessi non hanno altro che il proprio raziocinio, il quale inoltre può essere completamente frastornato dal fatto che tutti coloro che li circondano hanno altre idee. E il problema è tanto più grave, in quanto che noi sappiamo che quei pochi che furono abbastanza «arroganti» da confidare soltanto nel proprio raziocinio non erano affatto persone che si attenevano ai vecchi valori o che si lasciavano guidare da una fede religiosa. Poiché nel Terzo Reich tutta la società «rispettabile» aveva in un modo o nell'altro ceduto a Hitler, virtualmente erano svanite le massime morali che determinano il comportamento sociale, e assieme ad esse erano svaniti i comandamenti religiosi («non ammazzare») che guidano la coscienza. E quei pochi che sapevano distinguere il bene dal male giudicavano completamente da soli, e lo facevano liberamente; non potevano attenersi a norme e a criteri generali, non essendoci né norme né criteri per fatti che non avevano precedenti. Dovevano decidere di volta in volta.

2. Il fatto

Quando nel 1963 fu pubblicato il libro di Hannah Arendt, *Eichmann in Gerusalem. A Raport on the Banality of Evil*, tradotto in italiano con *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, tutto il mondo culturale, soprattutto ebraico, insorse contro le tesi ivi espresse.

Tornando al tempo in cui uscì il volume, come nacque? Che cosa era accaduto? Che due anni prima, nel 1961, il quotidiano americano «New Yorker» propose alla Arendt di seguire il processo istituito a Gerusalemme contro il criminale di guerra **Otto Adolf Eichmann**.

Costui, che era stato il direttore della sezione ebraica della Gestapo, venne catturato in Argentina nel 1960 dal Mossad, il servizio segreto dello stato israeliano, poi venne portato in Israele e ivi processato. Eichmann fu condannato a morte per impiccagione, sentenza eseguita il 31 maggio del 1962.

La Arendt frequentò le 121 sedute di cui pubblicò sunti sul settimanale americano; da questi articoli trasse poi il libro che presentò alle stampe.

La Arendt, come scrive Joachim Fest¹ nel suo libro *Incontri da vicino e da lontano* «non aveva minimamente inteso definire banale lo sterminio, né tantomeno il male in sé. Aveva semmai voluto descrivere quel male, nella terribile incarnazione in uno squallido personaggio», persona che dalle pagine del libro appare come uomo meschino, mediocre, bugiardo, privo di qualsiasi morale, docile e ubbidiente ai comandi che provenivano dall'alto; costui non era riuscito, nella gerarchia del comando tedesco, ad oltrepassare il grado di tenente colonnello, era cioè un semplice esecutore materiale di scelte piombategli addosso; non aveva ucciso con le proprie mani, ma aveva semplicemente svolto degli ordini, incapace di rendersi autonomo dal potere e dall'autorità di Hitler o di Himmler. Il suo compito era di organizzare i trasporti della morte tanto che in tribunale si difese precisando che, in fondo, si era occupato "soltanto di trasporti".

Nelle 121 udienze del processo la Arendt aveva visto un uomo interessato a far carriera, pur non essendone capace, e, per farla, era disposto a uccidere il maggior numero possibile di ebrei; tutti nell'esercito tedesco erano degli Eichmann, cioè tutti erano degli esecutori e quindi diventava "normalità" ciò che a noi ripugna solo pensare di agire in quel modo.

3. La reazione dei benpensanti

Tale ripugnanza doveva essere la stessa provata dal procuratore generale e soprattutto dal primo ministro Ben Gurion i quali avrebbero voluto che il processo ad Eichmann diventasse il processo al nazismo intero e quasi una rivalse di tutto il popolo ebraico.

Quel che esce dal volume della Arendt, invece, è un pensiero più legato al criterio di giustizia che non alla rivalse di un popolo; cioè per la scrittrice il processo doveva fondarsi su ciò che Eichmann aveva compiuto, non su ciò che avevano sofferto gli ebrei, quindi sui fatti imputabili ad Eichmann e non sulla Shoah, problema che esulava dal contesto immediato del processo.

I problemi sollevati dall'Olocausto non dovevano essere dimenticati, ma non dovevano entrare in quella sala del tribunale perché lì doveva essere giudicata una persona e non un Olocausto di un popolo. Il tema dell'Olocausto, semmai, altri lo misero ben in chiaro, ad esempio dal filosofo Hans Jonas nel saggio *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*; dove l'autore pone delle questioni che implicano la coscienza religiosa di ogni uomo, coinvolgendo al contempo lo stesso concetto di Dio il Quale doveva essersi addormentato nel momento in cui si perpetrava la disumanità ad Auschwitz. E se non si fosse assopito, allora il problema del male doveva rientrare anch'esso nella divinità, cioè in Dio dovevano convivere i due principi manichei del Bene e del Male, tant'è che era stato Lui a permettere che il male si concretizzasse proprio su quel popolo da Lui anticamente scelto come Eletto.

Ma Hannah Arendt non voleva entrare in questa disputa; per lei non c'è il "popolo del bene" contrapposto al "popolo del male"; per lei il processo doveva fermarsi a valutare l'operato di un uomo e fu per questo che le fu addebitato soprattutto dal popolo d'Israele e dal primo ministro Ben Gurion di aver calunniato le vittime e scagionato la Gestapo, con la susseguente accusa di insufficiente amore per il suo popolo.

Ma se noi leggiamo la lettera che la Arendt scrisse a Gershom Scholem il 24 luglio del 1963, compare uno spaccato della filosofa alquanto particolare. In quella lettera dice:

«Ho sempre considerato la mia ebraicità come uno dei dati reali e indiscutibili della mia vita. E non ho mai desiderato cambiare o sconfessare fatti di questo tipo. [...] Non ho mai nella mia vita "amato" alcun popolo, alcuna collettività – né il popolo tedesco, né il popolo francese, né il popolo

¹ Joachim Clemens Fest (8 dicembre 1926 – 11 settembre 2006) è stato uno storico, giornalista e saggista tedesco. Preside di una scuola Cattolica a Lichtenberg, fu congedato per "attività antistatali" dal Regime nazista e poi licenziato, a soli 42 anni, nel 1933, dato il suo antinazismo.

americano, né la classe operarla, né niente di tutto questo. Io amo “unicamente” i miei amici, e la sola specie di amore che conosco e nella quale credo è l’amore per le persone».

4. Per capire le colpe delle alte sfere giudaiche all’epoca dello sterminio

La calunnia, o meglio l’imputazione rivolta alla comunità ebraica nel libro della Arendt c’è, ma questa accusa va spiegata con una digressione che recupero dal quarto capitolo del libro di Ruggero D’Alessandro, *La pensatrice e lo specialista*, altrimenti mal si comprenderebbe la posizione della filosofa.

La Germania nazista aveva imposto agli ebrei (che abitavano i ghetti nei territori polacchi) di costituire dei “Consigli degli anziani” composti da 24 ebrei maschi che dovevano eseguire le istruzioni impartite dal “Servizio di Sicurezza” (SS) tedesco. Dunque questi *Jugenräte* erano responsabili del ghetto, interlocutori tra la popolazione ebraica e i nazisti, esecutori dei comandi nazisti.

Se nelle prime fasi delle persecuzioni (1935-41) i Consigli poterono mostrare di essere forza mediatrice, in un secondo periodo si resero complici dell’organizzazione pratica, tanto che collaborarono nella deportazione verso i campi di concentramento e nello sterminio di molti ebrei. E se ci fu chi da Presidente del Consiglio preferì suicidarsi che consegnare una parte degli abitanti nelle mani naziste, come Adam Czerniakow, dall’altra ci fu chi, invece, collaborò attivamente nella deportazione e nello sterminio come Chaïm Rumkowski.

Quando la Arendt afferma, dunque, che anche le autorità ebraiche portano in sé la colpa dello sterminio, non è lontana dalla verità.

Dunque la Arendt da buona filosofa non si ferma a redigere la cronaca delle sedute, essa va più in profondità, analizza la situazione trovando le negligenze dei Consigli e le incapacità delle persone le quali sembra abbiano abbandonato la facoltà del pensare, quella che potrebbe evitare le azioni malvagie.

5. Dalla cronaca alla filosofia

La filosofa cerca così quale sia il criterio di giustizia, cioè come si possa distinguere il bene dal male, quali siano le implicazioni morali di un soggetto che operi una scelta; è dunque un libro che entra nell’etica attraverso il resoconto di un processo e non solamente la consueta trascrizione di una serie di udienze. Ecco perché descrive l’imputato come uomo mediocre, superficiale, privo di capacità critica, stupendosi che costui non riflettesse eticamente su ciò che stava compiendo. Non lo difende, anzi lo denigra come uomo, ma nel contempo non vuole che diventi l’emblema della cattiveria di un popolo, quello nazista, aguzzino di un altro popolo, quello ebraico. La filosofa tende a tenere distinti i due piani, quello del soggetto incriminato e quello della sofferenza del popolo ebraico, magnificamente espressa questa da Zvi Kolitz² nel suo opuscolo di una novantina di pagine dal titolo *Yossl Rakover si rivolge a Dio. C’è una domanda che mi ha impressionato a pagina 25: “Se non sei il mio Dio, di chi sei il Dio? Il Dio degli assassini?”*. Non era questo il tema della Arendt, perché era intenzionata a mettere in luce la irreflessività di un uomo incapace di porsi eticamente di fronte al suo operato. E di uomini come lui ve n’erano tanti, né perversi, né sadici, ma solo irriflessivi e terribilmente comuni, tanto normali da non accorgersi del male compiuto; e questo la faceva sentire “scioccata perché tutto questo contraddice le nostre teorie di male” che è tale quando viene voluto dalle persone supportate dalla volontà di farlo; è la volontà che lo contraddistingue come tale.

² Zvi Kolitz è nato l’11 dicembre 1912 a Alytus, una cittadina della Lituania, morto a New York il 29 settembre 2002. Imprigionato a Gerusalemme nel 1940 per attività anti-inglesi e poi, qualche tempo dopo, lo troviamo arruolato nell’esercito britannico per opporsi ai nazisti. In una camera d’albergo di Buenos Aires scrive, in una sola notte, “Yossl Rakover si rivolge a Dio”, che appare sulla “Jiddische Zeitung” il 25 settembre del 1946. Muore a New York il 29 settembre del 2002.

E invece si trova dinanzi ad un uomo che sembra non averlo voluto in quanto la sua normalità etica era frutto di abitudini e di usanze proprie di un popolo e di una società. Dato ciò, sembra che Eichmann non conosca i principi etici, ma solo le regole imposte dal dovere nazista. Ciò comporta che le regole potrebbero mutare col mutare delle epoche, e quindi la responsabilità nei confronti dei principi universali etici potrebbe allontanarsi col mutare dei tempi. Per uscire da questo impasse *occorrerebbe che gli uomini si abituassero a pensare, solo allora comprenderebbero che ci sono dei principi che vanno oltre le regole. E questo è ciò che propugnava Socrate: abitatevi a pensare!*

p. 57:

«Quanto più lo si ascoltava, tanto più era evidente che la sua incapacità di esprimersi era strettamente legata a un'incapacità di "pensare", cioè di pensare dal punto di vista di qualcun altro. Comunicare con lui era impossibile, non perché mentiva, ma perché le parole e la presenza degli altri, e quindi la realtà in quanto tale, non lo toccavano.»

p142:

«Eichmann ebbe dunque molte occasioni di sentirsi come Ponzio Pilato, e col passare dei mesi e degli anni non ebbe più bisogno di pensare. Così stavano le cose, questa era la nuova regola, e qualunque cosa facesse, a suo avviso la faceva come cittadino ligio alla legge. Alla polizia e alla Corte disse e ripeté di aver fatto il suo "dovere", di avere obbedito non soltanto a "ordini", ma anche alla "legge".»

È l'uso del pensiero che previene il male ed è la capacità di pensare che insinua il dubbio che ciò che si sta facendo non sia conforme a dei principi universali. Ad Eichmann è mancata la capacità di riflettere, di istituire un dialogo con se stesso di modo che si attivasse in lui la perplessità su ciò che stava agendo.

In questo libro non c'è dunque il resoconto di un processo, ma un invito che la filosofa rivolge a tutti gli uomini, spronandoli a riflettere per evitare di aderire agli standard etici voluti da chi comanda uno Stato, pensiero che già si trova in un suo volume pubblicato nel 1952, "Le Origini di Totalitarismo" e che viene a galla nuovamente nella "Banalità del male".

Il problema messo in luce dalla Arendt non è nuovo se ricordiamo che già Leibniz riprese la domanda che si era posta lo stesso Agostino nelle *Confessioni: unde malum?* Da dove proviene il male? Domanda alla quale fece seguire la risposta che il male non ha consistenza metafisica in quanto è pura mancanza di bene, così come le tenebre non hanno consistenza fisica in quanto sono mancanza di luce; è la luce, così come il bene, ad essere reale, mentre la loro assenza non è nulla di reale.

Ma se la storia della filosofia ci fa andare indietro per ritrovare una risposta alla presenza del male nel mondo, non è da meno la letteratura russa che con il premio Nobel Aleksandr Solzenicyn³ risponde che l'origine del male sta nell'ideologia. Se lo scrittore russo pensava alla sua madre patria con i Gulag, con i campi di lavoro forzato, con un sistema sovietico indottrinato e indottrinante, la Arendt aveva dinanzi uno stato altrettanto ideologicamente legato ad un'idea che metteva in primo piano la razza ariana, ideologia che portò lo scompiglio in tutta l'Europa del primo Novecento.

L'ideologia ha piegato la mente degli uomini del Terzo Reich e così Eichmann non appare un "mostro", come tutti l'avrebbero o avrebbero voluto fosse dipinto, ma un semplice impiegato del **male non cercato** e perciò **banale**, un funzionario di uno Stato che gli imponeva di agire sotto l'ordine della gerarchia e lui «nemmeno riusciva a immaginare che cosa stesse facendo».

³ Aleksandr Solzenicyn, scrittore russo che ha fatto conoscere i campi di lavoro forzato, i Gulag, al mondo intero. Partì come volontario per la seconda guerra mondiale e fu insignito i medaglie per aver salvato i suoi uomini nel 1945. Nello stesso anno fu arrestato per aver criticato Stalin in una lettera privata scritta ad un amico. Fu condannato ai lavori forzati nel Gulag. Lavorò come minatore e partecipò agli scioperi del campo. Nel 1970 gli è stato assegnato il Premio Nobel per la letteratura. La sua vita e le sue opere si leggono meglio in http://it.wikipedia.org/wiki/Aleksandr_Isaevič%8D_Sol%5BEenicyn.

“Eichmann non è un demonio!”, come dice Hannah Arendt nel film di Marghareth Von Trotta ai suoi amici (anch’essi immigrati ebrei tedeschi) che la guardano con occhi stupiti, ma è un semplice esecutore di un Olocausto nato dalla inconsapevole obbedienza di un popolo che si è adeguato al sistema gerarchico vigente.

Una riflessione sul tema presentato dal volume di Hannah Arendt può essere ricavato dal film “Uno specialista, ritratto di un criminale moderno” dove Eichmann, chiuso in una gabbia di cristallo, sembra più un burocrate che un assassino di massa, anche se si lascia sfuggire che dopo la programmazione dell’annientamento di 6.000.000 di ebrei brindò con del Cognac assieme ad altri gerarchi nazisti. La sua difesa di volta in volta si modifica professandosi egli un idealista, un soldato tenuto ad obbedire, uno strumento nelle mani della gerarchia, quasi la reincarnazione di Ponzio Pilato (p. 142).